

# La botèga del fàvaro

A camminare per il centro del paese mi capita ancora di posar lo sguardo su di un oggetto antico, un anello in ferro inserito in un occhiello incastonato all'angolo di un fabbricato ora adibito ad altri usi, l'antica botèga del fàvaro...

A socchiudere gli occhi ecco che immagini e suoni, sopiti nei meandri della memoria, affiorano vividi e intensi...

...deng-sdedeng... ..deng-sdedeng... dal portale aperto sulla strada si stagliano in controluce sul portone in fondo che dà nel cortile interno, due figure, nere, una da un lato di un grande incudine e una dall'altro dove, alternativamente, battono col martello il ferro rovente tenuto con le tenaglie da uno dei due; a fianco ci sta la màntesa, un braciere di carboni mantenuti ardenti da un mantice, dove il ferro da lavorare, messo a scaldare, diventava di un colore vivo, rosso arancione, pronto ad essere battuto dal fabbro...



All'anello vicino al portone d'entrata venivano legati i cavalli: a quel tempo, spesso, il fabbro faceva anche il maniscalco; lì, ricordo legata anche Olga, la cavalla bianca che aiutava i miei nel lavoro dei campi fintantoché l'arrivo del trattore non la mandò in pensione. Docile docile lei si lasciava piegare una gamba alla volta all'indietro dal maniscalco che, coperto da un lungo grembiule di cuoio, la stringeva fra le ginocchia e con abilità e perizia puliva lo zoccolo, lo limava, sistemava o sostituiva il ferro consumato con uno nuovo, preparato su misura, un perfetto lavoro, come di manicure... Passavo davanti alla botèga del fàvaro tutte le mattine, per andare a scuola a piedi da casa mia, sostavo lì davanti qualche minuto, sembrava a me, ma l'occhiata all'orologio del campanile mi faceva sempre riprendere lesto lesto il cammino, per non arrivare tardi in classe...

A casa mia, in campagna, abitava anche un mio zio che aveva vari attrezzi per il lavoro dei campi e un grosso trattore con un grande aratro. Capitava, a volte, che mi sentissi dire: "Piccolo dai,, tùi su la sporta de paja, portaghe al fàvaro el gumiero da batere..."

Il vomere è quella lama d'acciaio che, fissata davanti all'ala dell'aratro, serve a tagliare in orizzontale la fetta di terreno che poi l'ala rivolta sottosopra...

Volavo, quindi, in bicicletta fino al paese, l'idea di poter entrare nella bottega del fabbro mi entusiasmava...

Trascinando la sporta attraverso la bottega mi guardavo in giro, dal portone quel grande stanzone mi sembrava tutto nero ma piano piano affiorava un affascinante mondo di cose di ferro, spezzoni di ringhiere, spranghe di vari sagome, ferri di cavallo, componenti vari in ferro battuto pronti ad essere assemblati per creare portoni, inferriate, l'odore della vernice antiruggine passata di fresco, il fumo della saldatrice e i suoi lampi abbaglianti che proiettavano ovunque bagliori e ombre giganti. Contemplavo sempre stupito le scintille della smerigliatrice che sfrecciavano ovunque ma non bruciavano nulla...

Intanto il vomere era stato arroventato sul taglio, battuto sull'incudine per essere opportunamente assottigliato e poi affilato con la mola, preparato per essere rimontato sull'aratro. "Pronto, tuto fato!" Tante grassie, dopo passa me zio... E via a casa ma con la mente ancora alla bottega del fabbro, sempre più convinto che, pur se con le mani nere e il viso dello stesso colore, lì dentro vi lavoravano dei maghi, quantomeno degli artisti...!

Adesso quella bottega del fabbro non c'è più, l'attività si è trasferita in altra sede, ora figli e nipoti lavorano ancora il ferro, con altri attrezzi più moderni, i cavalli son diventati cavalli vapore ma in un angolo vi sono ancora gli antichi strumenti, forse un po' arrugginiti ma pieni ancora dell'antico fascino della lavorazione del ferro, fatta colpo su colpo, guidati dall'occhio esperto dei veri maestri!